

GEA

paesaggi
territori
geografie

Semestrale di GEA-associazione dei geografi (Bellinzona)

Dismissioni industriali, vuoti urbani, rigenerazione

Numero **49** Gennaio 2024

Dismissioni industriali, vuoti urbani, rigenerazione

Questo numero di *GEA paesaggi territori geografie* nasce da due iniziative organizzate dalla nostra associazione nell'ottobre 2022: la giornata di studio tenutasi al Liceo di Lugano 1 sul tema "Vuoti urbani, spazi industriali dismessi e la loro riqualificazione" e l'uscita sul terreno del giorno successivo che ha permesso ai partecipanti di entrare in contatto diretto con le ex-aree industriali di Sesto San Giovanni e con i quartieri Milano Bicocca e Tortona. Queste iniziative sono state possibili grazie alla grande disponibilità di Dino Gavinelli, Paolo Molinari, Giorgio Bigatti e Matteo Goldstein Bolocan. Con la loro competenza essi hanno reso questi momenti un'occasione di approfondimento sui temi della rigenerazione urbana e della deindustrializzazione.

Il tema della deindustrializzazione non è un fenomeno recente, lo sono al contrario il suo studio e i modelli di riuso che si stanno sviluppando nelle città dei paesi che per primi hanno conosciuto il fenomeno dell'industrializzazione. Per quanto riguarda le città europee, gran parte del fenomeno della deindustrializzazione si è verificato in poco più di un decennio – soprattutto tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso - rimettendo in gioco quell'organizzazione spaziale che, fino a poco prima, aveva strutturato il tessuto urbano. La dismissione industriale non è solo un fatto economico ma riguarda le relazioni territoriali nella loro interezza: si tratta di un fenomeno sfaccettato che coinvolge aspetti politici, sociali, economici e culturali. I territori dismessi sono oggi oggetto di interventi che fanno capo a un vocabolario diversificato: riqualificazione urbana, rigenerazione, rifunzionalizzazione e riuso. Nel caso della *riqualificazione urbana* viene prediletto un approccio legato al mercato nel quale

i vantaggi per gli investitori immobiliari svolgono un ruolo determinante. Il termine *rigenerazione* ha una connotazione più ampia, in questo caso il progetto mira a rivitalizzare quartieri e spazi in disuso tentando di riparare pure fratture e discontinuità presenti nella morfologia urbana. La *rifunzionalizzazione* prevede invece interventi che attribuiscono nuove funzionalità economiche rispetto a quelle che originariamente caratterizzavano lo spazio industriale. Il *riuso* è sovente un fenomeno temporaneo, si tratta di una riapertura alla cittadinanza di aeree ex-industriali normalmente chiuse, più che altro di una fruizione degli spazi in termini museali quali esempi di archeologia industriale.

Questi diversi interventi non sono però privi di rischi. Un'operazione di riqualificazione urbana è potenzialmente ricca di insidie perché, di fatto, ciò che prima era considerata periferia non è più tale e, così facendo, si potrebbero generare altrove nuove periferie. Il rischio di sviluppare fenomeni come quello della *gentrification*, oppure di intervenire in modo cieco (*spacially blind*) senza un adattamento alle specificità territoriali sono anch'essi dei rischi possibili. La sfida dell'intervento sull'esistente deve prendere in considerazione una pluralità di letture e di contesti della realtà nella quale si agisce. Questo può essere fatto considerando tutte le condizioni che favoriscono uno sviluppo sostenibile e mettendo in gioco una maggiore responsabilità da parte della cittadinanza che vive in questi luoghi, come pure delle autorità pubbliche che li pianificano. A questo proposito, l'architetto Renzo Piano ha sviluppato un progetto di intervento urbano denominato "Il rammendo in sei punti", modello citato nella sua lezione da Paolo Molinari che desidero evocare quale esempio di intervento di riqualificazione urbana, tenendo ben presente che una soluzione giusta e standardizzata non esiste in quanto ogni realtà e ogni contesto geografico è diverso per le proprie peculiarità. Noi geografi lo sappiamo bene. Dice Piano: *il rammendo delle periferie si basa su sei punti. Che sono quelli che possono trasformare un quartiere, anche il più degradato, in un lembo vivibile di città. In primo luogo nelle periferie è importante che ci sia un mix: generazionale, economico, etnico e di conseguenza anche funzionale. Secondo, bisogna fecondarle disseminandole di edifici pubblici, servizi,*

scuole, università, biblioteche, centri civici, attività culturali. Luoghi per la gente dove si celebrino l'incontro e la condivisione. I quartieri devono poi essere collegati al centro senza l'obbligo di utilizzare l'auto, potenziando i trasporti pubblici. Quarto: il verde come tessuto connettivo, un filtro tra città e campagna che ponga limite al consumo del suolo. Per quanto riguarda le opere di rammendo sugli edifici è fondamentale la diagnostica scientifica che permette d'intervenire chirurgicamente, con cantieri leggeri che non allontanino gli abitanti. E con questi ultimi l'architetto condotto deve dialogare e ascoltarne le esigenze, attraverso processi partecipativi.

Paola Manghera

Milano, città dismessa: vuoti e ricuciture

Giorgio Bigatti, storico (Università Bocconi, Milano)

Negli ultimi decenni del Novecento Milano ha conosciuto una profonda trasformazione, che però nel suo svolgersi non venne pienamente avvertita, anche perché, nel frattempo, gli apparati della comunicazione provvedevano a creare una narrazione che nascondeva dietro il luccichio della modernità la corposità dei processi di metamorfosi urbana in corso. La “Milano da bere” del fortunato *claim* pubblicitario di Marco Mignani “vendeva” l’immagine di una città effervescente e finalmente libera dai condizionamenti di un passato industriale che ci si voleva lasciare alle spalle in nome di una modernità che non aveva più il suo riferimento nelle grandi fabbriche che, con la loro ingombrante presenza, avevano caratterizzato la storia del secolo dell’industria. La «nera città» del lavoro stava lentamente sbriciolandosi ma questo, esperienza drammatica per chi lo viveva, non riusciva a farsi discorso comune. La diffusione di nuovi valori e di modelli di comportamento faceva percepire ai più questo processo come qualcosa di lontano e di estraneo. La chiusura delle fabbriche era questione che sembrava riguardare solo chi vi lavorava. Al chiudersi del secolo si stava esaurendo, con ogni evidenza, una fase economica. Oggi che tutto quello che le fabbriche avevano rappresentato nel corso di un secolo è alle nostre spalle siamo in grado di provare a rileggere la stagione che ha radicalmente modificato la realtà e la percezione della città.

Il dato demografico

Il primo dato da cui partire è il movimento demografico. Per i primi settant’anni del secolo, malgrado due guerre, l’accanimento del «piccone demolitore» e la connessa espulsione di abitanti dal centro storico, la popolazione milanese era cresciuta senza soste, anche se in maniera irregolare. Nel dopoguerra, in soli vent’anni (1951-1971) era aumentata di oltre 450.000 unità, passando da 1.275.726 a 1.733.490 abitanti. Incrementi ancora più marcati avevano fatto registrare molti centri della cintura industriale, tanto che nel suo insieme la provincia era passata da 2.505.153 a 3.903.685 residenti nello stesso intervallo. Nell’anno in cui il Paese festeggiava il centenario dell’Unità, un lavoratore su dieci lavorava a Milano. Già il censimento del 1951 aveva certificato l’imponenza della presenza operaia a Milano: nell’insieme l’industria, inclusa quella delle costruzioni, occupava 365.814 addetti. Al censimento del 1961,

gli addetti all'industria erano saliti a 484.198 (Petrillo, 1992). Il peso del settore secondario nell'economia milanese era indubbiamente notevole. Tuttavia i dati evidenziavano anche un altro elemento. In termini percentuali sul totale degli occupati, nel 1961 l'industria mostrava una leggera flessione rispetto a dieci anni prima, mentre al contrario erano in aumento gli addetti al terziario, in particolare quelli impegnati nel cosiddetto «terziario superiore»: il credito, le assicurazioni, il commercio all'ingrosso, i grandi servizi pubblici, i trasporti, le sedi amministrative delle grandi imprese. Segnali di un cambiamento sotto traccia, ma già percepibile. Anche nel momento di massima espansione del boom, Milano confermava la sua natura «ibrida»: città eminentemente industriale e insieme città di commerci, della finanza, delle professioni. Nel 1973 l'espansione demografica della città aveva raggiunto il suo culmine, con oltre 1.700.000 abitanti. Da quell'anno, invertendo un andamento secolare, la popolazione inizia a contrarsi. Milano si svuota e insieme cambia il profilo socio-demografico dei suoi abitanti. Tra il 1981 e il 2001, la città perde quasi mezzo milione di abitanti, tornando ai livelli del 1951. Dalla metà degli anni Ottanta a Milano il saldo naturale della popolazione è stabilmente negativo. Senza l'apporto dell'immigrazione extracomunitaria, che nel 2001 rappresentava circa il 7% della popolazione e oggi è attestata attorno al 20%, la popolazione sarebbe ancora più vecchia e fragile. Oggi sembra che la caduta si sia arrestata.

Nel 2019 si è superata la soglia di 1.400.000 abitanti. Mentre ogni anno migliaia di persone sono indotte a lasciare la città, pur continuando a lavorarvi, per contro la città è divenuta meta di un processo migratorio che coinvolge quote crescenti di popolazione giovane, internazionalizzata e qualificata, che guarda a Milano come una porta di accesso per gli studi e le professioni legate alla finanza, alla moda e al design. L'aumento dei residenti di questi ultimi anni nasconde un rimescolamento più profondo, che ha coinvolto quasi un milione di persone tra nuovi arrivi e trasferimenti di vecchi abitanti. Insomma «la «rigenerazione urbana» neoliberista implica un processo di selezione sociale, la «rigenerazione continua degli abitanti»» (Tozzi, 2023, p. 130). Conseguenza dell'alto costo della vita e degli affitti, ma anche segno del crescere di una popolazione che vede in Milano un luogo di residenza temporaneo, legato alle occasioni di studio e di lavoro e non l'approdo di un progetto di vita (Maran, 2022). Abitanti temporanei inevitabilmente meno interessati al futuro di una città che non sentono come loro ma semplicemente come un luogo di cui cogliere le opportunità. L'attuale dinamica demografica della città richiede comunque chiavi di lettura nuove. Probabilmente dobbiamo abituarci a guardare in modo diverso la dialettica tra flussi, in questo caso di popolazione, e luoghi. Oggi i confini identificano il territorio che amministrativamente è Milano, ma non molto di più. Non c'è più distanza antropologica fra gli abitanti del centro e quelli di una periferia in continua espansione, dove a segnare le differenze fra i centri abitati sono solo i cartelli stradali. In questo senso la definizione di città metropolitana, per quanto contenga diverse incongruenze, riflette un processo trasformativo dello spazio urbano di cui si dovrebbe fare tesoro anche in sede storica.

Processi di ristrutturazione

Alle spalle di questi processi vi è la radicale torsione della matrice industriale della città. A partire dalla metà degli anni Settanta molte aziende erano coinvolte in processi di ristrutturazione, che avevano un immediato riflesso nella riduzione della manodopera: dal 1971 al 1991, in città gli addetti all'industria passano da 392.325 a 186.131. Fatto 100 nel 1971, il numero degli operai residenti a Milano vent'anni più tardi era sceso a 47 (Martini, 2002) mentre i dati regionali e provinciali erano rispettivamente 94 e 77, riflesso del fenomeno di decentramento delle attività produttive. Il calo non riguarda i soli operai. I processi di riorganizzazione del lavoro cominciano a svuotare anche gli uffici. Ciò che colpisce di questi dati non sono solo le dimensioni del processo di deindustrializzazione, ma la sua rapidità. Nel giro di poco più di un decennio il rapporto tra la città e le industrie che ne avevano segnato la storia lungo il Novecento si è consumato. Una parte delle fabbriche si è ridistribuita nell'area metropolitana, molte però, soprattutto le più grandi, hanno cessato di esistere. Si moltiplicano i luoghi abbandonati alla ruggine. All'alba del nuovo millennio la «lunga transizione terziaria della città», che si era sovrapposta al progressivo ridimensionamento della sua base industriale, era un fatto ormai compiuto. Una dopo l'altra tutte le grandi fabbriche hanno cessato l'attività, lasciando in città, talora, solo gli uffici. I vecchi quartieri della periferia operaia appaiono svuotati di funzioni e di abitanti. La finanza e i «servizi pregiati», la moda, il design e la comunicazione – senza dimenticare le attività immobiliari – sono oramai i nuovi motori dell'economia urbana.



GEA sul terreno, Sesto S. Giovanni, area ex Falck (fotografia di M. Cortesi).

Relazioni sociali

Nelle celebrazioni della nuova Milano si tende a dimenticare che l'eclissi della grande industria non ha solo sconvolto forme e tipologie della città. Ha cancellato il tessuto di relazioni sociali che dentro e attorno alle fabbriche si era venuto disegnando. «Quando si chiude una fabbrica è sempre una grande tristezza [...] si perdono i compagni coi quali si è lavorato insieme per tanti anni, si perdono abitudini, conoscenze» (La parola operaia, 1994, p. 284). La chiusura delle fabbriche portava con sé la perdita di quel forte spirito comunitario che legava famiglie e persone ai luoghi e che si nutrivano della comune identità di classe e di incontri e discussioni nei bar della zona, nei circoli e nelle sezioni di strada, o nelle parrocchie, a seconda delle appartenenze politiche. Era questa l'atmosfera che si respirava nelle diverse periferie: a Bicocca, a Rogoredo, a Taliedo, a Lambrate o al Giambellino, quartiere popolare dove la popolazione si divideva tra chi lavorava e chi viveva di espedienti, la cosiddetta lingera, e nella vicina zona di via Savona e via Tortona, oggi internazionalmente nota come uno dei luoghi di eccellenza del Made in Italy, e un tempo sede di un variegato tessuto industriale che aveva i propri capisaldi in imprese come la Riva Calzoni, la Cge-Ansaldo, l'Osram, la vetreria Bordoni e, lungo i vicini navigli, la Richard Ginori e la cartiera Binda, contornate da decine di fabbrichette e laboratori artigianali (Monelli, 2023). Oggi cosa resta di tutto questo? Restano i ricordi di chi in quei luoghi ha trascorso la vita in giorni sempre eguali. «Perché, poi, la nostra vita l'abbiamo passata qui, le nostre amicizie erano qui, fuori abbiamo avuto ben poco». Era la dimensione collettiva a conferire un'identità potente ai luoghi e alle persone che vi vivevano. Tracce di comunità smarrite in seguito alla chiusura delle fabbriche e alla cancellazione di una cultura del lavoro sedimentata da generazioni. Smantellare una fabbrica significava passare «un colpo di spugna sul volto di un intero quartiere; significa[va] la cancellazione di una componente operaia della città, che comporta la morte di parte della cultura operaia della città» (Sommariva, 1986).

Nuove trasformazioni

Nel 1988 le aree dismesse o in via di dismissione nel solo circondario comunale coprivano una superficie di 4,6 milioni di metri quadrati, diventati 7 milioni all'aprirsi del nuovo secolo, secondo il XXXVI rapporto del Censis. A questi, per avere un quadro delle grandezze in gioco, si dovrebbero aggiungere almeno altri 5 milioni di metri quadri nell'area metropolitana: le aree Breda, Marelli e Falck di Sesto San Giovanni (3,5 mq) e quella della ex raffineria Agip (1,5 mq) di Rho-Pero, dove sarebbe sorto il nuovo polo fieristico disegnato da Massimiliano Fuksas. Vere città nella città di cui era venuto il tempo di ripensare forme, funzioni e contenuti. E occasione di grandi profitti, motivazione tutt'altro che assente nei processi di dismissione delle vecchie fabbriche, come rilevava il Centro studi PIM nel 1988 sottolineando che «fra tutte le cause di dismissione delle aree industriali non gioca un ruolo secondario l'interesse a realizzare le rendite di posizione maturate su queste aree».

Le rappresentazioni correnti della trasformazione di Milano insistono nel raccontare una storia di successo e la velocità del cambiamento. «Milano è la città che ha meglio reagito alla deindustrializzazione creando un modello innovativo di terziario. Ha saputo

reinventarsi, e l'ha fatto con celerità» (D'Alfonso, in Landonio, 2018, p. 205). Una reinvenzione che ha cambiato l'identità profonda della città. Alberto Rollo osserva: «nel giro di pochi anni ci siamo trovati dentro una città disseminata di forme nuove, dentro un cantiere che ha continuato a produrre scorci prospettici in consapevole disarmonia con quelli in cui avevamo vissuto» (Rollo, in Landonio, 2018, p. 13). Una disarmonia talvolta straniante, come rileva lo stesso Rollo a proposito della riedificazione di un'ex area industriale, il cosiddetto quartiere di Santa Giulia a Rogoredo: «Una nuova Milano? No. Dico: "Questo è un romanzo di Ballard". [...] questa non è periferia, questa è un'ipotesi artificiale di città» (Rollo, 2016, p. 285). Nel frattempo però una nuova città è effettivamente cresciuta, ricreando gli spazi di precedenti insediamenti, come City Life sull'area già sede della Fiera Campionaria, l'incompiuto quartiere Adriano sulle aree Marelli, il Maciachini District al posto della vecchia Carlo Erba, senza dimenticare piazza Gae Aulenti, l'area di via Tortona, i nuovi poli universitari, la rigenerazione di singoli lotti come nel caso della nuova sede della Fondazione Feltrinelli, su progetto degli architetti Herzog & De Meuron, della Fondazione Prada, dello studio di Rem Koolhaas, o l'apertura del Mudec-Museo delle culture, su progetto di David Chipperfield, e, sempre nell'area dell'ex Ansaldo Cge, l'hub culturale Base Milano. Un elenco molto parziale ma indicativo delle grandi trasformazioni sperimentate da Milano nei primi due decenni del nuovo secolo.

Il lessico della modernità internazionale ha ridisegnato le forme e i modi del vivere di una città nel frattempo divenuta multifunzionale e policentrica, con lo spostamento di funzioni direzionali e poli culturali al di fuori del vecchio centro storico. La città ha assunto una diversa morfologia rispetto a quella giocata sulla contrapposizione tra centro e periferia della precedente fase industriale. Innegabilmente i protagonisti e i ritmi della vita urbana sono cambiati. Turismo, eventi e manifestazioni culturali, insieme a moda e design, sono la vetrina della vitalità di una città che ha dimenticato in fretta il suo passato industriale. Giuseppe Berta ha sottolineato come «la forza ambigua che muove la nuova Milano e ne accelera la corsa verso la ricchezza è l'edilizia [...] la molla più potente dal punto di vista economico per oltre trent'anni» (Berta, 2015, p. 193). Sta forse in questo la differenza profonda fra la Milano del miracolo e quella di fine secolo in cui l'industria è assente o ha comunque cambiato le forme del suo insediamento sociale e fisico. Ne consegue un cambio di gerarchie nella distribuzione del potere economico. Oggi i protagonisti della vita economica della città non sono più le grandi famiglie industriali. Nella Milano che si terziarizza «attraverso un'ininterrotta colata di cemento» tutto appare sfocato. Si dice Milano e subito si pensa alla città della moda e del design, anche se a farla da padrone sono la finanza e il settore immobiliare. Nello scorcio finale del secolo scorso, era Ligresti a dare le carte. La sua ascesa è stata travolgente, come rapido è stato il declino (Stefanoni, 2014). L'uscita di scena di Ligresti, protagonista di una stagione dell'urbanistica milanese, nel momento in cui acceleravano i processi di trasformazione di vaste aree semicentrali e iniziavano il loro percorso alcuni dei grandi progetti destinati a mutare la scena urbana, ha creato un vuoto subito riempito da nuovi soggetti. Analiz-

zando la «grande trasformazione» della città nell'ultimo decennio – scrive Serena Vicari Haddock – si vedono all'opera nuovi «operatori specializzati, dai *devoleper* agli operatori finanziari, che assumono un ruolo centrale nella progettazione e costruzione del progetto detenendo expertise specifiche ed essendo in grado di mobilitare risorse materiali e immateriali di grandi entità» (Vicari Haddock, 2019, p. 36). Un intreccio di capitale fisico e capitale relazionale in cui è difficile orientarsi. Ciò che accomuna queste operazioni è infatti la relativa opacità dei promotori che rifuggono la ribalta delle cronache, forse memori delle vicissitudini giudiziarie di chi li ha preceduti nella corsa al mattone. Un comportamento che si inserisce in una tendenza, comune alle attuali democrazie, che prevede una crescente «personalizzazione del potere politico» e una «contemporanea spersonalizzazione» di quello economico, che può così muoversi indisturbato (Tronti, 2019, p. 61). Milano è una metropoli in formato ridotto, ma i processi di *rebuilding* della città seguono logiche economico-finanziarie che ricalcano quelle del capitalismo internazionale. Vi è un punto che merita di essere sottolineato: la presenza diffusa dell'industria nel territorio urbano e le diverse scale degli impianti hanno facilitato la riprogettazione della città attraverso l'adozione di strumenti urbanistici mirati e senza l'ambizione di un'idea generale di piano. Una partita, non sempre conclusasi con successo, nella quale si sono confrontati una molteplicità di attori pubblici e privati all'ombra del potere finanziario. E così oggi che Milano abbiamo di fronte? Alle narrazioni cupe degli anni a cavallo del nuovo millennio si sono sostituite rappresentazioni di segno opposto. Sembra però che manchi a tutt'oggi una sintesi capace di tenere insieme i diversi livelli di una metropoli «incompiuta»: la desolazione di periferie rimaste prive di punti di riferimento a fronte di estesi processi di riqualificazione urbana; i troppi spazi in cerca di utilizzo e il degrado di molti dei vecchi quartieri di edilizia pubblica e la disperata insufficienza dell'offerta di case per i troppi nuovi poveri; la polarizzazione dei redditi (con il 12% delle famiglie controlla l'85% della ricchezza); un mercato del lavoro in cui economia della conoscenza, *gig economy* e lavoratori poveri convivono senza incontrarsi; la crisi del commercio di prossimità e la diffusione di nuove forme di distribuzione; l'invecchiamento della popolazione e le nuove migrazioni. Insomma, la città reale con le sue contraddizioni e la Milano degli eventi proiettata in una dimensione internazionale di successo convivono, il più delle volte ignorandosi.

Referenze bibliografiche

- BERTA Giuseppe (2015), *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, Bologna, Il Mulino.
- LANDONIO Pino (2018), *Modello Milano. I vent'anni che hanno cambiato la città*, Milano, Laurana.
- MARAN Pierfrancesco (2022), *Le città visibili. Dove inizia il cambiamento del Paese*, Milano, Solferino.
- MARTINI Marco (2002), "I mutamenti strutturali del sistema produttivo a Milano e alla Bicocca", in N. Leotta (a cura di) *La nascita di una università nuova: Milano-Bicocca. Dal lavoro di fabbrica alla fabbrica del sapere*, Milano, Skira.
- FERRAROTTI Franco e CRESPI Pietro (1994), *La parola operaia. Cento anni di storie di vita operaia (1892-1992)*, Scuola Superiore G. Reiss Romoli, L'Aquila.
- PETRILLO Gianfranco (1992), *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro, potere a Milano 1953-1992*, Milano, Franco Angeli.
- ROLLO Alberto (2016), *Un'educazione milanese*, Lecce, Manni.
- SOMMARIVA Cesare (1986), *Le due morali. Scelte imprenditoriali, lotte operaie e intervento culturale alla Redaelli-Sidas di Rogoredo (1979-1984)*, Roma, Edizioni lavoro.
- STAJANO Corrado (1993), *Il disordine*, Torino, Einaudi.
- STEFANONI Franco (2014), *Le mani su Milano. Gli oligarchi del cemento da Ligresti all'Expo*, Roma-Bari, Laterza.
- TRONTI Mario con BIANCHI Andrea (2019), *Il popolo perduto. Per una critica della sinistra*, Roma, Nutrimenti.
- VICARI HADDOCK Serena (2019), *Progetti e attori della grande trasformazione, in Milano. Città poliedrica tra innovazione e sostenibilità*, a cura di F. Zajczyk e S. Mugnano, Soveria Mannelli, Rubbettino.

Recuperare e rigenerare le aree dismesse: una lettura geografica

Dino Gavinelli, geografo (Università degli Studi di Milano)

La dismissione, il recupero¹, il riuso² e la rigenerazione³ delle aree “vuote”

Le aree dismesse e i cosiddetti “vuoti urbani” sono oggetto di attenzione per molti ricercatori di diverse discipline oltre che motivo per avviare fecondi e accesi dibattiti da parte di operatori pubblici e privati chiamati a gestirli o a immaginarne un riuso possibile. Questo perché aree dismesse e vuoti urbani possono essere, di volta in volta, il frutto di decisioni politiche, il risultato di dismissioni di vario tipo (industriali, del settore terziario, ferroviarie, portuali, militari, del patrimonio edilizio privato ecc.), il lascito di grandi eventi e la conseguenza di tecniche, pratiche e meccanismi ormai superati dall’innovazione (Leone, 2003; Leone, 2005). Tali dismissioni, che seguono modalità, forme, pratiche e tempi estremamente diversificati ed eterogenei nel tempo e nello spazio, riguardano soprattutto il Mondo «avanzato» anche se, negli ultimi decenni, tali dinamiche si sono estese anche ad altre aree a seguito dei tumultuosi processi della globalizzazione e dei tumultuosi processi del capitalismo neoliberale. In senso stretto il processo di dismissione coinvolge aspetti materiali quali infrastrutture e edifici diventati obsoleti, aree non più produttive, quartieri degradati ecc.; in senso ampio la dismissione comprende però anche saperi, mestieri, stili di vita, una biodiversità storica e un tessuto sociale che si sono progressivamente persi. Ma le diverse discipline si interessano anche ai processi e ai percorsi che portano al loro riutilizzo e al loro reinserimento nel tessuto socioeconomico di un determinato territorio perché aree dismesse e vuoti urbani non sono solo un problema ma anche una risorsa. I processi e percorsi che portano al loro recupero non

- 1 Per recupero di aree dismesse e di vuoti urbani si intende in questa sede una definizione non univoca che cambia a seconda dello specifico intervento da effettuare. Infatti, a seconda della loro natura e del loro stato, possono essere necessari interventi di manutenzione ordinaria o straordinaria, ma anche demolizioni parziali o totali, oltre che interventi di restauro e di messa in sicurezza di determinate strutture materiali.
- 2 Il riuso delle aree dismesse e dei vuoti urbani evidenzia la possibilità di un loro riutilizzo e di una loro rifunzionalizzazione all’interno del sistema socioeconomico di una determinata regione.
- 3 Il concetto di “rigenerazione” considera implicitamente gli interventi di recupero e riuso di aree, infrastrutture e servizi e punta a limitare il consumo di territorio in un’ottica di sostenibilità ambientale. La rigenerazione permette inoltre alla comunità di riappropriarsi e di rivivere nuovamente gli spazi rigenerati, con evidenti miglioramenti nella qualità della vita e nella sfera sociale, economica e ambientale.

sono sempre lineari, perseguono modalità e obiettivi eterogenei perché le aree dismesse e i vuoti urbani non sono solo materia inerte e spazi passivi in attesa di essere trasformati, sotto la spinta dei cicli economici, dei bisogni collettivi o della necessità di miglioramento della scena e del contesto in cui si svolge la vita urbana: essi conoscono proposte più o meno organiche di valorizzazione, sono coinvolti in progetti più o meno strutturati di riqualificazione e rigenerazione, portano a successive realizzazioni architettoniche, urbanistiche e paesaggistiche più o meno riuscite (Ghisalberti, 2018).

Lo testimonia pure la presenza di un'ampia letteratura e di un vivace dibattito, impossibili in questa sede da riassumere, che resta aperto in quanto, appunto, non esistono percorsi o modelli codificati di recupero, rifunzionalizzazione, riuso e rigenerazione e neppure regole valide per tutte le occasioni e i diversi contesti socio-territoriali (Rey e Lufkin, 2015; Amin e Thrift 2017; Lami, 2020).



Gea sul terreno, Sesto San Giovanni, area ex Falck (foto di M. Cortesi)

Dismissioni industriali ma non solo

Negli ultimi decenni, a causa dei rapidi cambiamenti socioeconomici e politici (legati soprattutto alla globalizzazione e alle nuove competizioni tra stati e blocchi di alleanze) e della delocalizzazione di molti sistemi produttivi (dapprima dai paesi più avanzati verso quelli emergenti e poi verso quelli in ritardo di sviluppo), si è verificato un progressivo abbandono delle attività industriali più tradizionali in favore di produzione più tecnologiche e neoindustriali. Questo processo ha fatto sì che molte aree, di dimensioni anche estese, non fossero più utilizzabili per gli scopi per i quali erano state concepite; le conseguenze sono visibili e tangibili, tra le altre, con strutture, infrastrutture e capannoni dismessi, lasciati in stato di abbandono ed esposti al degrado. Ad essi poi si aggiungono altre dismissioni, di natura estremamente eterogenea, provenienti da diversi settori del terziario e dei servizi, dalla ristrutturazione della rete ferroviaria, del patrimonio militare, carcerario o demaniale, delle infrastrutture portuali e logistiche.

Sovente queste aree dismesse si localizzano in zone ad alto valore strategico per lo sviluppo delle città e del territorio circostante; con un notevole aggravio per le comunità locali che non possono usufruire di questi spazi e devono affrontare dei costi per la loro gestione e messa in sicurezza. Perciò è sempre più strategico attuare piani di recupero di queste aree non soltanto per le ricadute di carattere economico e sociale, ma anche per un ridisegno del paesaggio e uno sviluppo urbano più sostenibile. Tutto questo richiede il ricorso a specifiche metodiche e tecniche operative, coinvolge diverse competenze (pianificatori, urbanisti, progettisti, amministrazioni, ecc.) ma anche i cittadini stessi, e implica sinergie tra enti pubblici e privati. Lo scopo è ovviamente quello di poter dare una seconda opportunità alle aree dismesse e metterle al servizio di quello stesso territorio sul quale hanno operato in precedenza. La riqualificazione delle aree dismesse punta, perciò, più o meno direttamente a dare al territorio anche un futuro diverso e un nuovo valore. È pur vero che la riqualificazione può anche limitarsi a seguire vecchi schemi urbani che prevedono solo interventi residenziali e commerciali.

Molte sono le soluzioni teorizzate e intraprese per la riqualificazione delle aree dismesse. Il riuso di infrastrutture di vario genere (magazzini, stazioni ferroviarie, presidi militari, ecc.) consente una trasformazione dalla forte valenza sociale e spaziale, crea centri espositivi, poli di riferimento per l'arte e la moda, nuove fabbriche, spazi per attività artigianali, laboratori di cultura e molto altro ancora.

Spesso le aree recuperate ospitano anche spazi di loisir e verde, nuove strutture per il tempo libero e il turismo o, ancora, officine di sperimentazione in cui artisti emergenti, creativi e giovani danno libero sfogo alle loro idee e creazioni o avviano nuove forme di espressione e future correnti artistiche.

Le rigenerazioni possono prevedere anche un uso temporaneo degli spazi per eventi di diversa natura. In tal modo è possibile usufruire di diverse aree per l'organizzazione di manifestazioni, fiere, convention ed eventi con grandi numeri spesso difficilmente collocabili. In altri casi, infine, la riqualificazione prevede una fruizione del patrimonio dismesso per valorizzare la storia del passato e del presente attraverso la creazione di spazi

museali dedicati all'heritage, al new heritage o alla cultura. Tale poliedricità di interventi e recuperi attira pertanto l'interesse di famosi studi di architettura e urbanistica (le cosiddette archistar) che si sfidano nel proporre progettualità sempre più ardite o dal forte impatto visuale ed estetico.

Alcuni esempi di riuso

Sono innumerevoli e diversi gli esempi di aree dismesse riqualificate e trasformate in spazi e location per ospitare nuove funzioni produttive e sociali, pratiche per il tempo libero, eventi temporanei o elementi culturali permanenti. Queste aree, come si diceva sopra, sono ampiamente diffuse in molte regioni del pianeta e sono qui impossibili da citare tutte. Tuttavia, se dobbiamo fare alcuni esempi, e ci limitiamo anche alla sola Italia, si trovano facilmente casi di recupero, riuso e rigenerazione dell'eredità fordista rappresentata da ex aree industriali, infrastrutture e vuoti urbani di varia natura (Clementi, 2013; Ghisalberti, 2018).

Milano e la vasta area metropolitana che la circonda, per la sua storia peculiare di regione industriale e produttiva è sicuramente quella che meglio si presta ad un'analisi accurata delle eterogenee forme di recupero e rigenerazione messe in atto a partire dalla fase postfordista della seconda metà del Novecento. I numerosi e diversificati interventi avviati o realizzati nel tempo e nello spazio si sono peraltro avvalsi di articolate forme di sostegno finanziario e istituzionale che hanno portato alla collaborazione tra attori pubblici, comunità locali, tessuto produttivo, imprese e fondazioni di varia natura che hanno ridisegnato la morfologia urbana in molti quartieri della città e dei comuni dell'area metropolitana (Gavinelli e Morazzoni 2012; Armondi e Di Vita 2018, Bolocan Goldstein, 2022): sono soprattutto i settori della moda, del design, della cultura, della formazione, della finanza, delle nuove tecnologie, del turismo e del tempo libero a trasformare le aree urbane dismesse e gli ex-quartieri operai in nuovi spazi per la produzione, la comunicazione o la fruizione pubblica e a ridelineare anche il paesaggio, dal punto di vista edilizio ed estetico⁴. Tali ridisegni "morfologici" del paesaggio urbano avallano le politiche di gentrification neoliberali e danno vigore alle dominanti politiche di branding, marketing e sustainability importate spesso da altri Paesi europei e dal Nordamerica (Amin e Thrift 2017; Molinari, 2020). In questa direzione si possono leggere i recenti casi di Porta Nuova all'interno del centro direzionale di Milano⁵ e di Milano City Life, dove la vecchia Fiera campionaria ha lasciato il posto a un uso plurimo dello spazio urbano occupato

4 A Milano sono significativi, in tal senso, il ridisegno degli ex quartieri operai di Porta Genova, Zona Tortona e di Isola avvenuti negli ultimi anni o quello in corso a NOLO (i quartieri localizzati a Nord di Piazzale Loreto).

5 Iniziato nel 2005 e ancora in corso, il progetto è condotto dall'impresa immobiliare statunitense Hines. La superficie interessata è di 340000 m² (57000 m² di uffici, 11000 m² di spazi commerciali, 160000 m² di spazi pedonali, 20000 m² di spazi culturali, 370 appartamenti di lusso e circa 4000 posti auto). Un'operazione da oltre due miliardi di euro, con circa duemila operai al lavoro e le firme di venti architetti. Al momento si sono realizzati una ventina di edifici che ospitano uffici, negozi, hotel e centri culturali. Molti edifici si caratterizzano per una notevole altezza e un forte impatto architettonico come nel caso della Torre Unicredit, il più alto grattacielo in Italia, la Torre Solaria, il più alto grattacielo residenziale in Italia, il Bosco Verticale, con i suoi giardini pensili. Per una ricostruzione del progetto si rimanda a Luca Molinari e Kelly Russell Catella (a cura di), *Milano Porta Nuova. L'Italia si alza*, Milano, Skira editore, 2015.

da grattacieli, edifici residenziali di lusso, centri commerciali e verde urbano. Un suo interesse ha anche un piccolo intervento di riuso e rigenerazione alla micro-scala, quello avvenuto nel quartiere di Milano Certosa dove si trova l'ex area metallurgica «La forgiatura» (15.000 mq) diventata ora un nuovo centro polifunzionale dedicato alla moda e al design (25.000 mq). Si tratta di un intervento di riqualificazione di aree industriali che hanno cambiato la propria destinazione d'uso adeguandola al nuovo contesto di risparmio energetico.

Un nuovo sguardo ai vuoti urbani e alle aree dismesse: alcune riflessioni conclusive

Scheletri di cemento e acciaio, luoghi prima considerati un problema da risolvere, ora diventano, se ben gestiti, un'opportunità di sviluppo e di crescita per il territorio e le comunità. Per i politici sono spesso motivo di vanto e orgoglio per mostrare alla cittadinanza che ci si è riappropriati di spazi «congelati». Da un punto di vista più generale è interessante vedere come queste aree e strutture (che spesso sono state abbandonate all'incuria per decenni, sono stati insediamenti informali per molti ai margini della società "vincente" o persino luoghi di attività criminose) siano oggi nodi di ripartenza per il territorio, ospitano centri culturali, siano nuovi spazi di aggregazione o polmoni verdi per la città. Significati politici, valori estetici e simbolici, riusi funzionali, nuove forme e pratiche urbane, fenomeni di spettacolarizzazione della città, usi plurimi e democracy urbane si mescolano così ai nostri occhi. Il recupero si intreccia stabilmente con altri innumerevoli fattori, quelli delle dinamiche urbane reticolari e areali e partecipa alla più vasta scomposizione e ricomposizione territoriale delle aree metropolitane (Roche, 2000; Gavinelli e Zanolin, 2016).

La possibilità o la capacità dei sistemi locali di sperimentare, attraverso la gestione e il recupero delle aree dismesse, forme nuove di equilibrio e mediazione nella costellazione di attori e policies e di accendere nuove forme di rappresentanza capaci di interpretare le istanze della popolazione locale diventa materia di studio per geografi, urbanisti, architetti e pianificatori. Interessa pure la capacità o meno di traghettare, attraverso la gestione e il recupero delle aree dismesse e dei vuoti urbani, la rete di soggetti locali e sovralocali verso nuove e più inclusive forme di equilibrio sociale e territoriale (Gandy, 2013; Lucchini, 2016). In altre parole, si deve riflettere, attraverso la gestione e il recupero delle aree dismesse e dei vuoti urbani, su: la possibilità di sperimentare nuove forme di governo del territorio in grado di assumere una scala di analisi e di azione adeguata ai processi di metropolizzazione (una scala tendenzialmente regionale); la capacità dei sistemi locali di sperimentare e, forse, di trovare risposte adeguate alle forti discontinuità imposte dalle frequenti crisi degli ultimi anni; la necessità di una più attenta gestione delle risorse in nome di una maggiore sostenibilità e, perché no, di una più grande responsabilità (Rey e Lufkin, 2015). Tutto questo assume i tratti di una vera sfida nella contemporaneità, soprattutto se si pensa che la soluzione giusta e standardizzata per i territori e le società non esiste perché ogni realtà e ogni contesto geografico differisce per le proprie complessità.

Referenze bibliografiche

- AMIN Ash, THRIFT Nigel (2017), *Seeing like a city*, Cambridge, Polity Press.
- ARMONDI Simonetta, DI VITA Stefano (2018), *Milan. Production, Spatial Patterns and Urban Change*, London, Routledge.
- BOLOCAN GOLDSTEIN Matteo (2022), “Rigenerazione urbana in tempo di crisi Milano e l’incerta sostenibilità del modello spaziale di sviluppo”, in *Milano Produttiva 2022*, Camera di Commercio di Milano Monza Brianza, pp. 191-205.
- CLEMENTI Alberto (a cura di) (2013), *Paesaggi Interrotti. Territorio e Pianificazione nel Mezzogiorno*, Roma, Donzelli Editore.
- GANDY Matthew (2013), “Marginalia: aesthetics, ecology, and urban wastelands”, in *Annals of the American Association of Geographers*, vol. 103(6), pp. 1301-1316.
- GAVINELLI Dino, MORAZZONI Monica (a cura di) (2012), *La Lombardia occidentale, laboratorio di scomposizione e ricomposizione territoriale. Da ambiente naturale a spazio megalopolitano*, Milano-Udine, Mimesis.
- GAVINELLI Dino, ZANOLIN Giacomo (a cura di) (2016), *La città «messa a fuoco». Territorio, società e lavoro nella fotografia della città metropolitana di Milano*, Milano-Udine, Mimesis.
- GHISALBERTI Alessandra (2018), *Rigenerazione urbana e restituzione di territorio. Metodi e mapping di intervento in Lombardia*, Milano, Mimesis.
- LAMI Isabella (ed.) (2020), *Abandoned Buildings in Contemporary Cities: Smart Conditions for Actions*, Berlin-London, Springer Nature.
- LEONE Ugo (a cura di) (2003), *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia*, Bologna, Pàtron Editore.
- LEONE Ugo (a cura di) (2005), *Aree dismesse e verde urbano. Nuovi paesaggi in Italia, vol. II*, Bologna, Pàtron Editore.
- LOCATELLI Andrea Maria, MOLINARI Paolo, BESANA Claudio, MARTINELLI Nicola (ed.) (2021), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Milano, FrancoAngeli.
- LUCCHINI Françoise (dir) (2016), *La mise en culture des friches industrielles*, Rouen, Presses Universitaires de Rouen et du Havre.
- MOLINARI Paolo (2020), *Living in Milan. Housing policies, Austerity and Urban Regeneration*, Milan, Mimesis International.
- REY Emmanuel, LUFKIN Sophie (2015), *Des friches urbaines aux quartiers durables*, Lausanne, Presses Polytechniques Romandes.
- ROCHE Maurice (2000), *Mega Events and Modernity: Olympics and Expos in the Growth of Global Culture*, London, Routledge.

■ POLARITÀ

Luci ed ombre della rigenerazione urbana: una prospettiva geografica a partire dalle periferie

Paolo Molinari, geografo (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Rigenerazione urbana e luoghi di vita

Nelle grandi città, e in particolare nelle metropoli, l’urbanistica postmoderna ha prodotto un’importante frammentazione del tessuto urbano per la sua tendenza a prediligere certi quartieri, a scapito di una visione urbana complessiva. Diventa di conseguenza necessario prevedere interventi volti alla mitigazione di potenziali conflitti socioterritoriali e alla riduzione delle distanze tra le condizioni di vita nei quartieri più disagiati e quelle dei quartieri di fascia elevata; ciò presuppone indispensabili interventi in termini di alloggi, spazi pubblici, istruzione e formazione, servizi pubblici e trasporti. In Europa si sono specificamente condotte approfondite riflessioni sulle forme possibili di azione nelle periferie, territori talvolta indicati come “angoli morti della globalizzazione” (Guiluy, 2014), in special modo attraverso opere di rigenerazione urbana. La grande varietà di forme di trasformazione e di intervento urbano, di meccanismi di finanziamento, di dispositivi di regolazione e di livelli e ambiti di competenza oggi coinvolti nei processi di rigenerazione urbana rappresentano senza dubbio la testimonianza più eloquente del fatto che tali iniziative – seppur essenziali – siano ancora ben lungi dal diventare un’attività istituzionalizzata ed estendibile trasversalmente. Per esempio, la Francia dispone di un quadro normativo unitario per le operazioni di riqualificazione e di rigenerazione; al contrario, in Paesi come Italia e Spagna, in cui è presente un diffuso decentramento territoriale, la dialettica che si innesta tra eventuali norme nazionali e l’interpretazione delle stesse da parte di attori regionali o locali contribuisce spesso a una maggiore dispersione concettuale e a una forte differenziazione territoriale in termini di qualità e portata degli interventi.

Ma cosa si intende esattamente per rigenerazione urbana e qual è il suo portato geografico? La rigenerazione urbana consiste in programmi complessi, dei quali manca una teoria esplicita (Bonini Baraldi et al., 2019), che privilegiano l’agire nelle aree edificate e che dovrebbero prestare particolare attenzione alle periferie e alle parti più “fragili” delle città per migliorarne la qualità urbana e la vivibilità, anche attraverso modifiche

a infrastrutture e servizi⁶. Oggi tali operazioni hanno superato il tradizionale approccio fisico e sono molto articolate in base alle loro caratteristiche (multidimensionali, ecc.), tipologie (dispositivi di regolazione urbana in continua evoluzione) e alla loro complessità scalare (legata alla governance territoriale di ciascun Paese).

Di particolare interesse è il modello di rigenerazione urbana integrata, come richiamato dall'Agenda urbana dell'Unione europea (2016)⁷. Applicato al disagio abitativo e alla rivitalizzazione sociale, questo modello mira ad attivare un'ampia gamma di risposte e soluzioni specifiche: a partire dalle esperienze finora realizzate in varie realtà e dalle riflessioni degli operatori più esperti, nelle periferie appare rilevante evitare soprattutto di proporre politiche preconfezionate e stereotipate che appiattiscono corpi, volti, emozioni ed esperienze, proponendo invece approcci place-based e place-sensitive. L'espressione place-based richiama il rifiuto di logiche trasformative esterne e top-down in favore della capacità di adattarsi all'ecosistema relazionale locale; place-sensitive fa, invece, riferimento alla possibilità di entrare in risonanza con i bisogni locali e a quella sensibilità che pone al centro le relazioni tra abitanti e luoghi di vita. Spesso, inoltre, le iniziative di rigenerazione urbana sono legate a processi di integrazione della popolazione immigrata e mirano – quanto meno teoricamente – a una maggiore salvaguardia delle caratteristiche demografiche e sociali delle aree interessate, evitando o riducendo in modo significativo i rischi di espulsione e gentrificazione. Su quest'ultimo aspetto, nelle scienze sociali esiste peraltro un vasto dibattito e la questione degli obiettivi della rigenerazione urbana resta aperta: se già è difficile valutare i reali effetti socioterritoriali della stessa, ancora più complesso è pronunciarsi sull'efficacia delle iniziative di contrasto dei rischi di espulsione e gentrificazione sopracitati (Bouillon et al., 2017). In particolare, nei Paesi dell'Europa meridionale la crisi fiscale degli enti locali e l'austerità conseguente alle crisi recenti hanno reso indispensabile il coinvolgimento di partner privati, mossi però da logiche prima di tutto di profitto. A questo va aggiunto che la rigenerazione urbana si avvale di strategie comunque iscritte nelle logiche competitive derivate dal neoliberismo. Inoltre, in una prospettiva dialettica ed evolutiva, è il successo stesso di un'operazione di rigenerazione urbana a essere potenzialmente pericoloso perché, paradossalmente, riuscire a reinserire attivamente una periferia all'interno della metropoli, di fatto, significa che la periferia stessa non è più tale; in questo modo “il centro” produrrà nuove periferie, verso le quali dovranno spostarsi gli interventi, con il rischio di penalizzare le persone più disagiate ancora insediate nel quartiere “rigenerato”.

6 I termini “rinnovamento urbano”, “riqualificazione urbana”, “rivitalizzazione urbana” o “rigenerazione urbana”, provenienti in gran parte dal contesto anglosassone e reinterpretati nelle diverse esperienze nazionali, sono polisemici. Si farà di seguito riferimento a rinnovamento/riqualificazione urbana soprattutto in senso fisico, in termini di approccio di mercato alle trasformazioni urbane, in cui i vantaggi per gli investitori immobiliari giocano un ruolo determinante; rigenerazione/revitalizzazione urbana verrà, invece, impiegato in senso più globale, come azione con l'obiettivo di rivitalizzare quartieri e aree dismesse per reintegrarle nella città, spesso anche ricucendo fratture e forti discontinuità nella morfologia urbana (Jonas et al., 2015; Rossi & Vanolo, 2013).

7 Il Patto di Amsterdam (2016) stabilisce il quadro operativo per l'Agenda urbana dell'Unione europea, che coinvolge le città nella progettazione delle politiche. Nell'ambito del Fondo europeo di sviluppo regionale sono presenti diversi strumenti rivolti alla dimensione urbana.

Le iniziative di rigenerazione urbana integrata che si stanno sperimentando in Europa negli ultimi anni sono volte a riannodare e rafforzare il legame tra abitare, “produzione di territorio” e comunità, anche grazie alla partecipazione e al coinvolgimento diretto dei cittadini nei destini del quartiere di residenza. Questo approccio nasce dall'idea che quartieri problematici e periferie – che oggi hanno assunto una dimensione metropolitana – vadano rivitalizzati non solo se degradati, ma in quanto costituiscono il tessuto della città; in queste aree è perciò necessario ridare centralità alla qualità della vita e delle relazioni, alla dotazione di servizi, alle attività culturali e agli spazi pubblici. In questi processi svolgono un ruolo chiave anche i temi della sicurezza e del decoro urbano, cari alla filosofia della città neoliberale. In termini generali resta quindi centrale l'investimento politico da parte delle amministrazioni cittadine nella “città pubblica”, cioè nel riconoscimento di un valore relazionale all'abitare, nella valorizzazione e potenziamento dei servizi nei quartieri più popolari. Tutto ciò per cercare di contrastare quei meccanismi di produzione dell'esclusione sociale e territoriale che provocano la coesistenza di “città a velocità diverse” e con vite parallele all'interno dello stesso centro urbano, rischiando di trasformarlo, per utilizzare l'espressione di Arturo Lanzani (2011), in una “fabbrica di periferie”.

In molte metropoli europee (Amburgo, Barcellona, Lione, Londra, Madrid, Milano, Parigi, Vienna, ecc.) sono, così, state lanciate nuove proposte di rivitalizzazione della “città pubblica” e della periferia, attente a sviluppare una “politica della prossimità” favorevole agli usi plurimi del territorio e alle pratiche culturali di mescolanza, evitando o contrastando gli usi totalizzanti e monofunzionali dei quartieri. Allo stesso tempo, tali progetti non solo permettono di sperimentare soluzioni di “ricucitura” tra quartieri e parti della città che si sono polarizzate, ma cercano di rafforzare la dimensione di inclusione sociale e territoriale, anche in un'ottica di dialogo interculturale, per contrastare la “mixofobia” che caratterizza le città contemporanee (Amin, 2002). Si mettono così a disposizione spazi di mediazione tra i diversi soggetti presenti sul territorio e si provano a contrastare i processi di “periferizzazione”. È bene però che questi piani ricadano sempre in una logica complessiva di azione pubblica sulla città, per evitare che si trasformino invece in occasioni di restrizione del campo di azione delle politiche pubbliche, nel caso specifico limitandole a determinati quartieri. Oltre a quello appena ricordato, vi sono altri rischi osservati negli interventi di rigenerazione urbana ispirati da politiche pubbliche di stampo neoliberale: spesso si realizzano, infatti, interventi più attrattivi per le popolazioni medie che non per quelle più vulnerabili (Bacqué et al., 2014; Molinari, 2021); frequentemente si osserva anche la mancanza di relazioni tra le strategie di rigenerazione urbana promosse dagli organi istituzionali e le pratiche quotidiane dei residenti e degli utenti della città (Bonini Baraldi et al., 2019). Inoltre, vari autori sottolineano poi che la rigenerazione urbana è spesso rea di promuovere un approccio di mercato alla trasformazione urbana, e dunque di accentuare le disuguaglianze, mentre le prove di una reale diffusione in altri quartieri degli effetti positivi derivanti dalla stessa sono ancora limitate (Harvey, 2012). Va inoltre considerato che la rigenerazione urbana, soprattutto nella sua

dimensione “integrata”, costituisce uno strumento per l’attuazione di politiche abitative in quartieri e in periferie urbane degradati, ma non è in grado di orientare le politiche della città nel suo insieme. Certamente, così come evidenziato in letteratura (Amin & Thrift 2001; Vicari Haddock & Moulaert 2009), la promozione di azioni e politiche che riconoscano il diritto di tutti i cittadini al soddisfacimento dei bisogni fondamentali costituisce uno tratti fondamentali di un modello di rigenerazione urbana che non sia solo rivalutazione immobiliare. Purtroppo, in un vasto numero di Paesi la crisi fiscale dello Stato e degli enti locali ha avuto un impatto negativo sulla possibilità di dare continuità a questo tipo di politiche urbane.



GEA sul terreno, Quartiere Milano Bicocca (fotografia di M. Cortesi)

La rigenerazione urbana nelle periferie urbane dell’Europa meridionale

Nelle periferie delle metropoli dell’Europa meridionale l’opzione della rigenerazione urbana è, nella maggior parte dei casi, preferita a quella della distruzione e ricostruzione di grandi complessi di edilizia pubblica, anche se si riscontrano ovviamente delle eccezioni: nel caso italiano si deve menzionare l’esempio delle “Vele” di Scampia a Napoli,

complesso residenziale simbolo di degrado dove si è optato per tale binomio di distruzione/ricostruzione. Con tali operazioni si favoriscono gli interventi in aree costruite, in particolare nelle periferie e nelle aree urbane più “fragili” e fatiscenti, con l’obiettivo di recuperare l’esistente, di riconnetterle alla città, di migliorare le condizioni di vita degli abitanti e di incrementare la qualità urbana.

Le iniziative di rigenerazione urbana delle periferie si prefiggono di agire a diverse scale, così riassumibili. In primo luogo, esse operano a livello delle dinamiche socioterritoriali, attraverso le politiche per la casa (anche per l’incapacità del mercato di rispondere ai bisogni di un “alloggio decente”, in particolare nelle metropoli), per il lavoro, per la famiglia, per l’istruzione, per la formazione e per l’immigrazione. In secondo luogo, esse agiscono a livello dei legami tra periferie e città, attraverso politiche relative alla produzione, trasformazione e riuso dello spazio urbano, relative a infrastrutture e mobilità, la fornitura di servizi pubblici, le controverse politiche per la sicurezza e il decoro urbano, attraverso interventi volti a contenere la gentrificazione, o addirittura la turistificazione, che può talvolta innescarsi in seguito a dinamiche di rigenerazione urbana. In terzo luogo, esse lavorano a livello degli attori locali implicati, poiché i progetti di rigenerazione prevedono sempre più partenariati e partecipazione locale, più o meno ampi, volti a coinvolgere – oltre agli enti pubblici – investitori privati (molto presenti nelle metropoli), imprese sociali, cooperative, associazioni. In quarto e ultimo luogo, esse agiscono alla scala degli individui, poiché i punti precedenti finiscono per diventare anche politiche per il contrasto del cosiddetto “effetto quartiere”, volte cioè a evitare che la stigmatizzazione sociale legata alla propria residenza o provenienza limiti le opportunità individuali. Questo quadro generale ci permette di capire immediatamente che ci troviamo di fronte a interventi molto complessi, che in molti casi non giungono a essere tra loro (sufficientemente) integrati, e che richiedono pure un’elevata capacità istituzionale, quest’ultima non così facilmente realizzabile per via della conflittualità spesso presente tra i diversi enti territoriali coinvolti. Città come Roma, Napoli e Atene, pur con le dovute differenze, rappresentano dei classici esempi in cui l’integrazione tra le varie tipologie di interventi avviene in modo frammentario e discontinuo e in cui la collaborazione interistituzionale è spesso molto faticosa; Barcellona, al contrario, costituisce in tal senso un esempio virtuoso di maggiore coordinamento, continuità e partecipazione locale; Milano si colloca invece a metà strada, annoverando sia interventi più estemporanei e, essenzialmente, di mera riqualificazione, sia interventi di rigenerazione più integrati e complessi (San Siro, Molise-Calvairate, ecc.). Sulla base delle riflessioni condotte in letteratura sulla nozione di vulnerabilità sociale (Wacquant, 2008) è peraltro possibile sostenere che la situazione in cui versano molte periferie urbane sia spesso proprio il frutto del cortocircuito tra fattori socioeconomici e spaziali penalizzanti ed effetti limitati o insufficienti delle politiche pubbliche concepite per la loro rigenerazione. L’approccio integrato alle problematiche delle periferie qui richiamato costituisce, pertanto, un modello teorico di riferimento che va calato nei contesti nazionali e locali: un’operazione molto delicata, come si è visto nei Paesi dell’Europa mediterranea con la moltiplicazione delle agende urbane improntate all’austerità in seguito alla turbolenta crisi economica.

Referenze bibliografiche

- AMIN Ash (2002), “Ethnicity and the Multicultural City: Living with Diversity”, *Environment and Planning A*, vol. 34, pp. 959-980.
- AMIN Ash & THRIFT Nigel (2001), *Cities. Reimagining the Urban*, Cambridge, Polity Press.
- BACQUÉ Marie-Hélène, CHARMES Eric., VERMEERSCH Stéphanie (2014), “The Middle Class ‘at Home among the Poor’ - How Social Mix Is Lived in Parisian Suburbs: Between Local Attachment and Metropolitan Practices”, *International Journal of Urban and Regional Research*, vol. 38, n. 4, pp. 1211-1233.
- BONINI BARALDI Sara, GOVERNA Francesca & SALONE Carlo (2019), “They Tried to make Me Go to Rehab. I Said, No, No, No’. Representations of ‘Deprived’ Urban Spaces and Urban Regeneration in Turin, Italy”, *Urban Research & Practice*, vol. 14, n. 3, pp. 286-306, <https://doi.org/10.1080/17535069.2019.1611911>.
- BOUILLON Florence, CLERVAL Anne & VERMEERSCH Stéphanie (dir.) (2017), “Logement et inégalités”, *Espaces et sociétés*, vol. 170, n. 3, 224 p.
- GUILLUY Christophe (2014), *La France périphérique. Comment on a sacrifié les classes populaires*, Paris, Flammarion.
- HARVEY David (2012), *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution*, London - New York, Verso.
- JONAS Andrew E.G, MCCANN Eugene & THOMAS Mary (2015), *Urban Geography: A Critical Introduction*, Chichester, West Sussex (UK) – Malden (MA), Wiley-Blackwell.
- LANZANI Arturo (2011), *In cammino nel paesaggio. Questioni di geografia e urbanistica*, Roma, Carocci.
- MOLINARI Paolo (2021), “Questione abitativa e periferie a Milano: dinamiche, politiche, interventi per l’abitare”, in Locatelli A.M., Molinari P., Besana C., Martinelli N. (a cura di), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Tomo 2, Milano, FrancoAngeli, pp. 44-72.
- ROSSI Ugo & VANOLO Alberto (2013), *Regenerating What? The Politics and Geographies of Actually Existing Regeneration*, in Leary M.E., McCarthy J. (eds.), *The Routledge Companion to Urban Regeneration*, New York, Routledge, pp. 159-166.
- VICARI-HADDOCK Serena & MOULAERT Frank (a cura di) (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, Il Mulino.
- WACQUANT Loïc (2008), *Urban Outcasts: a Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity Press.

■ TESI E STUDI

Uno studio sul telelavoro nella valle Verzasca e nella Vallemaggia*

Le valli soffrono di spopolamento e invecchiamento della popolazione a causa della carenza di impiego e della distanza dai centri urbani dove sono concentrati i maggiori servizi. Il telelavoro (che si è particolarmente diffuso in occasione del COVID-19) è forse una soluzione per rivitalizzare le regioni di montagna? Per sviluppare questa problematica, l’autrice ha intervistato venti persone che praticano questa forma di lavoro nella Valle Verzasca e nella Vallemaggia. La ricerca mostra che, per il legame che questo tipo di lavoratori mantiene con i luoghi e per le opportunità immobiliari e del contesto, la pratica del telelavoro può portare con sé aspetti positivi. In effetti, questo permette di evitare una parte o la totalità del percorso pendolare verso un centro e può indirettamente contribuire a mantenere una popolazione residente nelle valli. Permette pure ai lavoratori di rimanere maggiormente implicati nelle attività associative della valle e rappresenta una opportunità per la rivitalizzazione delle comunità di montagna. Tuttavia, questa pratica comporta anche alcuni limiti in funzione del tipo di professione svolto e della percentuale di telelavoro praticato, implica naturalmente l’accettazione di vivere in luoghi che possono porre determinate sfide. Se la pratica del telelavoro comporta alcuni vantaggi, dice

l’autrice della tesi, la rivitalizzazione delle valli non potrà però solo contare su di essa ma dovrà fondarsi anche su un insieme di misure per mantenere i servizi e un’offerta di alloggio capace di mantenere e di attrarre nuovi residenti.

*Alessia Morisoli, *Le télétravail une opportunité pour la revitalisation des régions périphériques. Cas d’étude du Val Verzasca et de la Vallemaggia*, Master of science in geography, Université de Lausanne, sous la direction du Prof. Patrick Rérat et l’expertise de M. Siegfried Alberton, 2023.

■ LIBRERIA

Libri

Gianni Biondillo, *Sentieri metropolitani. Narrare il territorio con la psicogeografia*, Bollati Boringhieri, 2022, pp. 192.

Non è la prima volta che Gianni Biondillo racconta la metropoli attraverso la psicogeografia. Si era già occupato di questi temi con il libricino *Passaggio a Nord-Ovest* dedicato a Milano a piedi “dal Duomo alla Fiera” o con *Tangenziali*, dove, assieme a Michele Monino, aveva descritto il percorso lungo l’anello autostradale milanese. Nelle pagine di questo *Sentieri metropolitani*, nato per mettere ordine tra gli appunti redatti per il corso di “Psicogeografia e narrazione del territorio” che lo scrittore e architetto tiene da diversi anni presso l’Accademia di architettura di Mendrisio, troviamo - accompagnata da alcuni capitoli che allargano la prospettiva - una teoria e una metodologia per compiere percorsi e derive nei territori urbani. Come dice lo stesso Biondillo, saper raccontare la metropoli fuori dai suoi luoghi comuni, significa interpretarla, cercare quegli strumenti d’analisi che le mappe tecniche, le planimetrie, le viste a volo d’uccello, non sanno dare (p. 122). Il volume prende le mosse da una riflessione sulla pratica del camminare che ci ha accompagnati sin dall’ominizzazione. Camminare permette di fare filosofia e in più fare filosofia permette di elaborare le ragioni del camminare (p. 36), ma anche architettura. Possiamo trovare la prima vera forma di architettura nei primi tracciati disegnati quando abbiamo

abbandonato la foresta per la savana, gli allineamenti megalitici sono poi diventati importanti “marcatori territoriali” la cui erezione prevedeva un importante sforzo collettivo.

Spostarsi in ambiente urbano è anche una pratica estetica. Da qualche decennio il gruppo Stalker effettua le sue azioni di “transurbanza” negli interstizi della metropoli esplorando quelli che Careri ha chiamato *walkscapes*. Oltre che essere una pratica, il camminare ha pure una teoria. È stata tra l’altro formulata da Guy Debord e dai situazionisti degli anni cinquanta dello scorso secolo con la deriva urbana o, prima ancora, da Baudelaire o Walter Benjamin che avevano delineato la figura del flâneur. Con questa, il vagabondaggio diventa una forma d’arte che non ha bisogno di produrre nulla se non la performance stessa (p. 43). Molti artisti che si riconoscono nella *land art* come Richard Long, Robert Smithson, Walter De Maria, e altri ancora, in rottura con la pratica museale tradizionale, hanno rivendicato la possibilità di attribuire nuovi significati al paesaggio rileggendolo e interpretandolo con le loro opere e i loro percorsi. Camminare è un metodo e un’esperienza che restituisce una città non cristallizzata sui luoghi più classici (il centro storico, il Duomo, ecc.), che permette di dar voce a spazi che non sono mai stati raccontati e alle voci dei loro abitanti. Narrare il territorio è stato l’obiettivo di molti scrittori che hanno restituito la metropoli nella sua forma sia fisica che sociale. In Italia, prendendo le mosse dalle trasformazioni della metropoli, i giallisti sono stati i primi a registrare la differenza di percezione collettiva della città, altri scrittori - Pasolini tra i primi - hanno narrato i paesaggi della

Roma estrema. Luoghi desueti, spazi residuali, “periferie”, terzi paesaggi, hanno trovato la loro dignità solo nel momento in cui sono stati descritti nelle pagine scritte o mappati dagli psicogeografi. Il volume si conclude con la presentazione della metodologia adottata dal *Path Designer*, il tracciatore di sentieri urbani, il quale non disegna il suo percorso partendo dalla selezione di punti notevoli ma piuttosto attraverso un girovagare che permette nuove letture e infiniti racconti. Al seguito delle riflessioni sul camminare è nato “Sentieri metropolitani”, un sistema europeo coordinato e coerente di itinerari di conoscenza sensibile della città (p. 150).

(Claudio Ferrata)

Nephtys Zwer e Philippe Rekacewicz, *Cartographie radicale. Explorations*, La Découverte, 2021, pp. 296.

Nel loro libro *Cartographie radicale. Explorations* Nephtys Zwer e Philippe Rekacewicz propongono un viaggio nell’universo della geografia e cartografia critiche. Gli otto capitoli racchiusi in quasi 300 pagine - riccamente illustrati non solo da carte, ma anche da schizzi, fotografie, illustrazioni grafiche e disegni - invitano a scoprire un approccio che, sin dagli anni 1960, difende una “cartografia libera e politica” (p. 9). La carta diventa così, quando è ideata da cartografi e cartografe che si ispirano da quest’approccio, uno “strumento al servizio della giustizia sociale e spaziale” (p. 11). E quando chi

disegna una carta lo fa in collaborazione con “cittadini e cittadine che subiscono diverse forme di alienazione sociale, economica e politica” (p.14), questa si trasforma in uno “strumento di emancipazione” (p. 14). Il progetto della cartografia radicale è in effetti quello di “servire alla contestazione o alla resistenza” e non più alla “propaganda dei potenti” (p. 15). Nel loro libro, Zwer e Rekacewicz si avallano di decine di esempi a (di)mostrazione di questa nuova prospettiva. Territorio, spazio, frontiera e migrazioni sono alcuni fra i concetti esplorati nel libro. Concetti che contribuiscono a comprendere la “fabbrica del mondo” (capitolo 5), ma anche, in ottica critica, a “provocare una presa di coscienza” (p. 195). In effetti, se “le carte del potere sono quelle delle frontiere, dei limiti, dell’accaparramento delle terre e della restrizione degli spostamenti, la carta sovversiva non rappresenta le forme di mondo quale voluto e imposto dai potenti, ma quelle del mondo vissuto dalle persone che subiscono questa dominazione” (p. 195). Così, se “la carta si rivela essere lo strumento per eccellenza delle decisioni relative alla spartizione del territorio” (p. 97), in quanto strumento di emancipazione o di rivolta si trasforma in un potente mezzo per “denunciare le ineguaglianze, gli abusi di ogni sorta, di rivelare le violazioni dei diritti umani fondamentali” (p. 97). E allora, grazie alle carte radicali, “disegnare il mondo, vuol dire inventarlo come vorremmo che sia, vuol dire imporre, prima di tutto attraverso l’immagine, il proprio punto di vista” (p. 95). Perché la carta è “intrinsecamente soggettiva” (p. 29); “una carta non propone una rappresentazione, ma una figurazione del territorio” (p. 142). Questo perché la carta, la scena “dove si

incontrano il reale e l'immaginario" (p. 35), "detiene l'immenso potere di dire il mondo, di esserne una delle fonti importanti della nostra conoscenza e di costruirla" (p. 92). E per capire come procedere, l'autore e l'autrice propongono una sezione "laboratorio di geometrie" (capitolo 7, p. 224 e segg.) in cui sviluppano la costruzione di una carta in sette tappe. Dopo la necessaria "messa in discussione dei pregiudizi metodologici nella produzione dei dati" che saranno raffigurati sulla carta (p. 191), per prima cosa, si tratta di "giocare con le figure primarie" (1). Poi di "minimalizzare" (2) e "semplificare" (3) lo schizzo prodotto. Si dovrà poi "togliere il rumore" (4) creato da tratti grafici in eccesso. Questo permette di "estrarre e astrarre" (5) per infine "organizzare" (6) l'informazione, in preparazione dell'ultima tappa, quella che permette di "esporre" (7). L'ultimo capitolo si interessa quindi al viaggio della carta una volta disegnata e al legame che si tesse fra le carte e l'arte. Basandosi sulle loro esperienze, Zwer e Rekecewicz arrivano alla conclusione che "i musei amano le carte radicali" (p. 249 e segg.). Ma la diffusione degli oggetti cartografici oggi va oltre le mura dei musei e si ritrova su palcoscenici teatrali e altri luoghi che gli artisti e le artiste scelgono per tentare di "cambiare l'ordine delle cose" (p. 190).

(Cristina Del Biaggio)

Klaus Dodds, ***Il primo libro di geopolitica***, Einaudi, 2023, pp. 176.

Il termine "geopolitica" viene oggi ampia-

mente utilizzato per analizzare i conflitti in corso. A volte la geopolitica è considerata quale sinonimo di politica internazionale, altre volte sottolineando l'uso strategico di mezzi militari e risorse economiche, o ancora mettendo in evidenza il ruolo dei fattori strettamente geografici nelle dinamiche politiche. Essa opera su più scale di grandezza e si occupa di questioni di influenza e potere tra spazi e territori, si interessa alle identità nazionali e anche regionali. In quanto questo termine è investito da molteplici significati e risonanze, rimane aperto un certo grado di ambiguità. Questa disciplina utilizza volentieri la semplificazione e la rappresentazione cartografica. Coniato dal professore di scienze politiche svedese Kjéllen nel 1899, il termine geopolitica è stato molto utilizzato durante la prima metà del secolo scorso, in particolare dal regime nazionalsocialista, avvalendosi dalla concettualizzazione presentata nella rivista *Zeitschrift für Geopolitik* diretta da Karl Haushofer. Con la fine della Seconda guerra mondiale e con il crollo del sistema bipolare il termine (così come la "geopolitica classica") è praticamente scomparso per poi riapparire nei vari momenti di crisi che si sono succeduti. Oggi, non solo viene usato con grande frequenza dagli esperti ma, sotto la forma di "geopolitica popolare" ha trovato spazio nel cinema, nella televisione, nei media digitali. Il volume di Dodds è scritto in modo molto chiaro e gradevole e si avvale di numerosi esempi tratti dall'attualità o dalla storia, si apre con una prefazione dedicata al lettore italiano e illustra l'approccio della geopolitica contemporanea sottolineando, tra l'altro, il ruolo della "geopolitica critica".

Arturo Di Bella, ***Geografia del turismo urbano***, Editori Laterza, 2022, pp. 216.

Il turismo urbano assume vari contorni ed è un fenomeno in costante crescita ma si tratta di un tema relativamente poco esplorato. Questo libro indaga le traiettorie evolutive, le tendenze più recenti e le sfide più pressanti che caratterizzano il turismo delle città a scala globale, ponendo con una lettura critica, una particolare attenzione alle strategie discorsive e al tema del *city branding*, alle trasformazioni dello spazio, alle pratiche sociali che accompagnano le città turistiche.

Philippe Pelletier, ***Écologie et géographie. Une histoire tumultueuse*** (XIX-XXe siècle), CNRS Editions, 2022, pp. 590.

Questo libro propone una serrata disanima dei rapporti tra geografia ed ecologia ma può pure essere visto come una storia della scienza e del pensiero (geografico ed ecologico) moderno. Geografia ed ecologia si sono qualificate per lo studio delle questioni ambientali, si interessano entrambe all'interfaccia natura/società ma non la considerano nello stesso modo. L'analisi delle relazioni tra le due discipline mette in evidenza una "storia tumultuosa": se, sin dall'inizio del diciannovesimo secolo, queste scienze hanno incrociato i loro saperi e i loro punti di vista attraverso una ambiguità fondatrice che univa scienze fisiche e scienze umane, a partire dalla seconda metà del ventesimo secolo l'ecologia si è affermata come disciplina trainante nell'approccio ambientalista dello studio del vivente mentre la geografia

ha preferito concentrarsi sulla dimensione sociale e spaziale all'interno della problematica ambientale.

Ivano d'Andrea e Edoardo Slerca (a cura di), ***L'incertezza demografica***.

Il Canton Ticino fra denatalità e invecchiamento, Armando Dadò editore, 2022, pp. 2016.

Negli ultimi anni la popolazione del Canton Ticino ha smesso di crescere: la regione si trova sempre più confrontata con l'invecchiamento, con un costante calo della natalità, con le incertezze delle migrazioni e la fuga di giovani laureati verso le maggiori città d'oltralpe. Raccogliendo una parte degli interventi presentati in occasione del convegno "Il malessere demografico del Canton Ticino" organizzato dall'associazione Coscienza Svizzera, i diversi contributi di geografi, demografi, economisti e sociologi presenti nel volume mettono a disposizione un quadro d'insieme e pongono le basi per affrontare le sfide che questa evoluzione pone alla politica e alla società.

Eloïse Libourel, Matthieu Schorung, Pierre Zembri, ***Géographie des transports. Territoires, échelles, acteurs***, Paris, Armand Colin, 2022, pp. 286.

Questo volume, completo e chiaro, oltre a fare il punto in materia di geografia dei trasporti ne aggiorna le conoscenze (per esempio integrando le questioni inerenti

l'e-commerce e la distribuzione dell'ultimo chilometro). Dalla lettura del volume si evince quanto la presa in considerazione delle reti di trasporto possa rivelare l'organizzazione dello spazio e quanto questa sia centrale nella pianificazione territoriale così come nella quotidianità delle persone. Il libro è composto da sei capitoli. Il primo delinea le basi e precisa i concetti della geografia dei trasporti. Il secondo è centrato sull'analisi delle reti come fondamento dell'articolazione tra trasporti e territorio. Il terzo presenta lo spazio dei flussi globali, quello delle macro-regioni e delle scale nazionali e regionali, per poi giungere ai trasporti metropolitani sottolineando la necessità di un approccio intermodale e interscalare. Il quarto si occupa delle politiche pubbliche in materia di trasporti portando con un confronto internazionale, mentre il quinto mette in evidenza il tema dell'impatto e degli effetti territoriali dei trasporti sul territorio mettendo in evidenza i nessi tra trasporti e urbanistica. Infine, il sesto capitolo approfondisce alcuni casi di studio.

Marco Albino Ferrari, ***Assalto alle Alpi***, Einaudi, 2023, pp. 138

Il tema della montagna è oggi al centro degli interessi. Si discute dello spopolamento delle valli, del difficile rapporto tra attività agro-pastorali e presenza dei grandi predatori, della rapida e preoccupante sparizione dei ghiacciai alpini, degli impatti sul territorio del mutamento climatico. Si ragiona poi su come rivitalizzare le valli alpine. Alcuni insistono ancora su forme di turismo invernale di tipo "industriale" con soluzioni poco

sostenibili come l'incremento della produzione di neve artificiale (con relativo consumo di energia e di acqua), altri propongono nuove forme di turismo destagionalizzato e nuovi usi della montagna (per esempio con la bicicletta). Questo rinnovato interesse ha portato con sé numerosi studi. Tra questi il nuovo libro di Marco Albino Ferrari, direttore editoriale e responsabile del settore cultura del Club alpino italiano e una delle voci autorevoli della cultura di montagna. Percorrendo l'arco alpino egli si interroga: come leggere oggi la montagna senza cadere in facili stereotipi? Le Alpi hanno un valore in sé oppure valgono in quanto possono rendere profitto? Come immaginare il futuro di questa grande regione senza pensare a modelli di sviluppo del passato e a soluzioni anacronistiche certamente non più adatte di fronte alle nuove condizioni?

■ GEA-ASSOCIAZIONE DEI GEOGRAFI

Fondata nel 1995, *GEA-associazione dei geografi* (Bellinzona) è membro dell'Associazione svizzera di geografia (ASG) e si è data il compito di diffondere la cultura geografica e promuovere la figura e le competenze professionali del geografo/a. GEA si occupa di divulgazione e di ricerca e, con le sue attività pubbliche e la sua rivista, mette a disposizione della collettività gli strumenti per riflettere sui temi territoriali.

Comitato direttivo

Stefano Agustoni, Zeno Boila, Marco Cortesi, Paolo Crivelli, Claudio Ferrata, Ivano Fosanelli, Paola Manghera, Alberto Martinelli, Samuel Notari, Martina Patelli.

Coordinazione e segretariato

Martina Patelli e Paola Manghera

Comunicazione

Marco Cortesi, Samuele Notari, Martina Patelli

Finanze

Alberto Martinelli
Norberto Crivelli e Adriano Agustoni (revisori)

Pubblicazioni e approfondimenti

Claudio Ferrata, Zeno Boila, Ivano Fosanelli

Premio Mauro Valli

Paola Manghera

Comitato scientifico

Luca Bonardi (Università Cà Foscari Venezia); Cristina del Biaggio (Université de Grenoble Alpes); Federica Letizia Cavallo † (Università Cà Foscari Venezia); Ruggero Crivelli (Université de Genève); Jean-Bernard Racine (Université de Lausanne); Remigio Ratti (Université de Fribourg); Gian Paolo Torricelli (Università della Svizzera Italiana).

Associarsi a GEA

Ci si associa a GEA completando l'apposito formulario presente sul sito www.gea-ticino.ch. Il costo è di fr. 50, fr. 20 per gli studenti e le biblioteche.

Attività svolte nel 2023

10 febbraio, Lugano, **Assemblea ordinaria** seguita dalla presentazione del progetto di divulgazione geografica “Geografia in pillole”.

9 marzo, Mendrisio, conferenza di Fabio Rossinelli sul tema **Le società svizzere di geografia al servizio dell’espansione coloniale europea**, introduzione di Ivano Fosanelli.

6 maggio, **GEA sul terreno**, Zurigo: i luoghi della trasformazione.

3 novembre, Mendrisio, collaborazione con il Laboratorio di storia delle Alpi (USI) per la presentazione del libro di Marco Albino Ferrari **Assalto alle Alpi**,

GEA domani

Venerdì 23 febbraio, ore 18.30, **Assemblea generale**, Canvetto Luganese (Lugano).

Giovedì 23 maggio, ore 20.30, incontro con l’antropologo David Bellatalla sul tema **La via della seta**, La Filanda (Mendrisio).

Premio Mauro Valli

Le candidature per la seconda edizione (2023) del Premio Mauro Valli per il miglior lavoro di maturità in geografia nei licei ticinesi indetto da GEA-associazione dei geografi sono da inoltrare entro il primo marzo 2024, il bando è disponibile sul sito www.gea-ticino.ch.

Nel febbraio del 1996, poco dopo la fondazione dell’associazione avvenuta nell’autunno precedente, con la collega Aurelia Bagutti, introducevamo un bollettino informativo di poche pagine che prendeva il nome di *InfoGEA* (ma già nel secondo numero riuscivamo a pubblicare un contributo importante del professor Olivier Dolfus di Parigi che avevamo invitato per una conferenza a Bellinzona).

Nel 2001 la giovane rivista diventava *GEA paesaggi territori geografie*, un titolo che meglio rispecchiava i contenuti che nel frattempo si erano andati delineando e che, pur con una linea editoriale chiara, si volevano abbastanza aperti su vari aspetti della disciplina.

A parte qualche momento in cui l’edizione è stata annuale, siamo regolarmente usciti con due numeri all’anno. Sono stati realizzati anche alcuni numeri speciali: *Il senso dell’ospitalità. Scritti in omaggio a Eugenio Turri* (2006), gli atti dei convegni *Paesaggio senza memoria?* (2011), in collaborazione con il Museo etnografico della Valle di Muggio, e *Paesaggio senza identità?* (2014), un numero bilingue dedicato a Ticino. *Paesaggio e patrimonio/Tessin. Paysage et patrimoine* (2007), frutto di una coedizione con *Le Globe*, la rivista della Société de géographie de Genève. *GEA paesaggi territori geografie* è poi stata messa a disposizione dei lettori anche sul nostro sito Internet, le ultime edizioni della versione elettronica sono state pubblicate a colori con una grafica attrattiva. Abbiamo poi costituito un comitato redazionale formato da Zeno Boila, Claudio

Ferrata, Ivano Fosanelli e Tommaso Piazza che ha permesso di svolgere un lavoro redazionale di migliore qualità.

GEA paesaggi territori geografie ha ospitato numerosi contributi e può vantarsi di aver pubblicato alcuni tra i nomi più significativi della geografia nazionale e internazionale, tra cui alcuni premi Vautrin Lud (premio istituito dal Festival international de géographie di Saint-Dié-des-Vosges). A queste figure si sono affiancati giovani autori, che magari presentavano la loro tesi o i loro mémoires, e altri colleghi che approfondivano l’uno o l’altro tema in funzione delle loro competenze e specializzazioni.

Pensiamo sia corretto affermare che la nostra piccola rivista abbia colmato un vuoto nella regione (anche se i nostri lettori si estendono anche al di là dei confini, sia a sud che a nord del Ticino) presentando il punto di vista delle scienze geografiche su diversi temi.

A breve una nuova formula sostituirà la rivista per approfondire nuovi e vecchi temi e per comunicare con i nostri associati.

Ringraziamo tutti gli autori per i loro preziosi contributi e per la loro passione (nella lista riportata di seguito appare il numero nel quale il loro articolo è apparso), così come ringraziamo i nostri lettori per l’attenzione che hanno voluto prestarci in questi anni.

Claudio Ferrata

Tutti gli autori

- Agustoni Stefano (24/2008; 31/2015; 36/2017; 38/2018)
- Algisi Gregory (20/2005)
- Antonini Benedetto (10/2000)
- Ambroise Sophie Agata (n.s. 2006)
- Bailly Antoine (8/1999)
- Balemi Katia (7/1999; 33/2016)
- Barella Jennifer (33/2016)
- Baronio Paolo (17/2004)
- Bergossi Riccardo (n.s./2011)
- Bernasconi Laura (29/2013)
- Besana Enrico (19/2005)
- Bettini Virginio (28/2012; 31/2015)
- Bianchi Stefania (n.s./2011)
- Bigatti Giorgio (49/2024)
- Bini Valerio (45/2022)
- Biondillo Gianni (46/2022)
- Bissegger Viola (44/2021)
- Besana Enrico (31/2015)
- Boila Zeno (33/2016; 39/2019; 45/2022)
- Bollani Irene (47/2023)
- Bonardi Luca (n.s. 2006; n.s./2011, 31/2015)
- Bonavero Piero (40/2019)
- Bonora Martina (27/2011)
- Bonvin Leah (44/2021)
- Boscaini Leoni Simona (23/2007)
- Botta Giuditta (44/2021)
- Brugnano Sara (15/2003)
- Buletto Nora (31/2015)
- Camponovo Chiara (11/2001)
- Casetti Paolo (47/2023)
- Cattaneo Marino (15/2003)
- Cavallo Letizia Federica (n.s. 2006; 29/2013; n.s./2014)
- Cereghetti Sofia (42/2020)
- Ceschi Raffaello (28/2012)
- Chassot Olivier (11/2001)
- Ciriello Ivano (33/2016)
- Ciullo Silvio (44/2021)
- Clerici Matteo (6/1998)
- Conedera Marco (14/2002)
- Cometta Mosè (42/2020)
- Cortesi Marco (43/2021)
- Corti Graziella (18/2004)
- Crippa Francesco (33/2004)
- Crivelli Paolo (19/2005; n.s. 2006; 23/2007; 25/2009; n.s./2011)
- Crivelli Ruggero (16/2003; n.s. 2006; 30/2014; 37/2018; 43/2020; n.s./2011)
- Cunha Antonio (10/2000)
- Dal Mas Patrick (16/2003)
- Dansero Egidio (40/2019)
- De Stefani Christian (20/2005)
- Del Biaggio Cristina (20/2005; 21/2006; 30/2014; 42/2020)
- Delaloye Reynard (29/2013)
- Dell'Oro Oscar (21/2006)
- Dollfus Olivier (2/1996)
- Dozio Alessandro (25/2009)
- Dubs Fabio (11/2001)
- Erbani Francesco (25/2009)
- Farinelli Franco (40/2019)
- Felicioni Andrea (15/2003)
- Ferrara Carlo (43/2021)
- Ferrata Claudio (3, 1997; 7/1999; 9/1999, 9/2000; 13/2002; 17/2004; 18/2004, 21/2006; n.s. 2006; 23/2007; 26/2010; n.s./2014; 33/2016; 36/2016; 39/2019; 40/2019; n.s./2011; 44/2021; 46/2022; 48/2023)
- Fontana Scapozza Georgia (24/2008; 24/2008; 47/2023)
- Fosanelli Ivano (23/2007; 28/2012; 39/2019)
- Furrer Bernhard (n.s./2011)
- Gavinelli Dino (49/2024)
- Galfetti Aurelio (7/1999)
- GEA-associazione dei geografi (10/2000; 22/2007)
- Gennaio Maria-Pia (20/2005)
- Ghirlanda Silvia (n.s./2011)
- Giacomel Gianluigi (26/2010)
- Gilardi Thomas (n.s./2014)
- Guindani Silvio (23/2007)
- Groppi Luca (45/2022)
- Harfst Jörn (20/2005; 22/2007)
- Herold Luca (20/2005)
- Hirt Irène (26/2010)
- Hochkofler Gianni (18/2004; n.s. 2006; 23/2007; 25/2009; 30/2014)
- Hungerbühler Ruth (18/2004)
- Isenburg Teresa (28/2012)
- Kidane Luam (44/2021)
- Klausner Francisco (40/2019)
- Koop Kristen (45/2022)
- Lando Fabio (48/2023)
- Lévy Bertrand (46/2022)
- Lodovisi Achille (17/2004)
- Lorenzetti Luigi (23/2007; 39/2019)
- Lungo Domenico (n.s./2011)
- Macconi Chiara (38/2018)
- Magnaghi Alberto (n.s./2014)
- Maggini Paolo (43/2021)
- Mari Stefano (29/2013; 31/2015; 22/2016)
- Mariani Daniele (10/2000)
- Maricelli Anna (15/2003)
- Marson Anna (n.s./2014)
- Martinelli Alberto (8/1999; 1/2015; 38/2018)
- Martinoni Marcello (8/1999; 15/2003; 20/2005)
- Mayor Grégoire (n.s./2011)
- Messerli Bruno (16/2003)
- Molinari Paolo (49/2024)
- Mondia Daria (42/2020)
- Moretti Tiziano (25/2009; 27/2001; 28/2012; 29/2013; 30/2014; 31/2015; 33/2016)
- Morici Luca (18/2004)
- Müller Morya Antoine (13/2002)
- Murtas Donatella (33/2016)
- Najjar Skander (12/2001)
- Nicoli Laura (31/2015)
- Notari Samuel (33/2016; 38/2018)
- Orsoni Giacomo Filippo (30/2014)
- Pancera Michele (8/1999/12/2001; 45/2022)
- Passera Sean (47/2023)
- Patelli Martina (40/2019)
- Pedrazzini Daniele (19/2005)
- Pedrina Francesca (15/2003)
- Pescia Gianfranco (9/2000)
- Piazza Tommaso (33/2016; 43/2021; 44/2021)
- Pini Giuseppe (16/2003; 35/2017)
- Pontiggia Nicola (44/2021)
- Poretto Fabrizio (6, 1998)
- Racine Jean-Bernard (n.s./2014 ; 32/2015)
- Raffaele Valerio (42/2020)
- Raffestin Claude (9/2000; n.s. 2006; 34/2016)
- Ratti Remigio (35/2017; 38/2018)
- Rebetez Martine (11/2001; 14/2002; 31/2015)
- Regolini Géraldine (45/2022; 47/2023)
- Reynard Emmanuel (14/2002; 24/2008)
- Rosselli Natascha (20/2005)
- Rosssetto Tania (n.s. 2006)
- Ruegg Jean (11/2001)
- Ruggeri Aurora (46/2022)
- Salsa Annibale (8/1999)
- Sassi Enrico (n.s./2011; 46/2022; 46/2022 P)
- Scapozza Cristian (20/2005; 24/2008; 24/2008; 29/2013; 47/23)
- Scapozza Valerio (24/2008)
- Scariati Renato (30/2014; 45/2022)
- Schübart Christian (13/2022; 22/2007; 27/2011)
- Scolari Raffaele (38/2018)
- Serquet Gaëlle (27/2011)
- Sferrazza Angela Katuscia (27/2011)
- Simona Giovanni (n.s./2014)
- Simonetti Athos (19/2005; 22/2007)

- Söderström Ola (6/1998)
 - Solcà Paola (42/2020)
 - Stefanoni Danilo (12/2001)
 - Steib Antonella (5/1998)
 - Sturani Maria Luisa (n.s./2011)
 - Tabacchi Cuki (19/2005)
 - Tiboni Licia (21/2006)
 - Tolusso Emiliano (31/2015)
 - Tombola Carlo (17/2004)
 - Torricelli Gian Paolo (12/2001;
16/2003; 22/2007; 36/2016)
 - Turri Eugenio (41/2020)
- Turri Lucia (n.s. 2006)
 - Vallerani Francesco (n.s., 2006)
 - Valli Mauro (5, 1998; 36/2016)
 - Valli Pietro (47/2023)
 - Vecchio Bruno (n.s/2014)
 - Vernex Jean-Claude (39/2019)
 - Vigani Aurelio (35/2017)
 - Zanoletti Enrico (47/2023)
 - Zanzotto Andrea (n.s.; 2006)
- (n.s.: numero speciale)

■ SOMMARIO

<hr/>	
Editoriale	
Dismissioni industriali, vuoti urbani, rigenerazione	
<i>Paola Manghera</i>	1
<hr/>	
Polarità	
Milano, città dismessa, vuoti e cuciture	5
<i>Giorgio Bigatti</i>	
Recuperare e rigenerare le aree dismesse: una lettura geografica	13
<i>Dino Gavinelli</i>	
Luci ed ombre della rigenerazione urbana: una prospettiva geografica a partire dalle periferie	19
<i>Paolo Molinari</i>	
<hr/>	
Tesi e studi	25
<hr/>	
Libreria	26
<hr/>	
GEA-associazione dei geografi	31
<hr/>	
L'avventura di GEA paesaggi territori geografie	33

GEA paesaggi territori geografie, rivista svizzera di geografia in lingua italiana (ISSN 2296-8229), è la pubblicazione di GEA-associazione dei geografi, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH). Esce due volte l'anno.

Comitato di redazione: Claudio Ferrata (responsabile), Zeno Boila, Ivano Fosaneli.

Per contattarci: info@gea-ticino.ch oppure c.ferrata@bluewin.ch.

GEA paesaggi territori geografie viene pubblicata sia in versione cartacea sia elettronica sul sito internet dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.ch. Costo di un numero singolo fr. 5.

Impaginazione e stampa: La Tipografica, Lugano.